

1821: i Carbonari



Iniziati in Spagna nel 1820 con la richiesta della Costituzione, i moti di rivolta si estesero in primo luogo nel Regno delle Due Sicilie. Le truppe rivoluzionarie, guidate dal generale Guglielmo Pepe, entrarono in Napoli e Ferdinando I, il 6 luglio 1820 concesse la Costituzione. Ma l'anno dopo le truppe austriache, che si erano fatte garanti dell'ordine stabilito dopo la caduta di Napoleone, sconfissero il generale Pepe e restituirono i pieni poteri al re, che revocò la costituzione, dando inizio alla repressione.

Rifiorirono così un po' dappertutto sette segrete, filiazione della carboneria. A S. Maria prosperò, almeno a detta della Polizia borbonica, quella degli Scamicciati.

Il 28 settembre 1822 Ferdinando I promulgò un decreto di amnistia per i colpevoli degli avvenimenti politici del luglio 1820, *volendo dare ai nostri sudditi traviati dalle passate turbolenze politiche un nuovo e più benefico contrassegno della nostra sovrana clemenza*. L'amnistia era per tutti gli individui *ascritti alle vietate società segrete colpevoli di avvenimenti politici e attentati contro lo stato e la Real Corona anteriormente al 24 marzo 1821*. Ne erano esclusi i capi della rivolta, primo fra tutti il generale Guglielmo Pepe. Ma la stessa legge, che nei primi articoli appariva come un segno di pacificazione, si contraddiceva all'art.9:

« Art. 9. Quantevolte l'associazione illecita organizzata in corpo, o comunque altrimenti formata, contenga promessa o vincolo di segreto, costituendo qualsivoglia specie di setta (qualunque ne sia la denominazione, l'oggetto, la forma ed il numero de' suoi componenti; o comunque venga artatamente combinata per comunicazioni ambulanti e senza determinazione fissa di luoghi, di giorni o di persone) i rispettivi componenti di essa saranno puniti col terzo grado di ferri e con una multa da cinquecento a due mila ducati. I capi, direttori, amministratori o graduati della stessa, saranno puniti colla pena di morte col laccio sulle forche, e con una multa da mille a quattromila ducati. »

La repressione seguita ai moti rivoluzionari e la inflessibile applicazione dell'art.9 sopra riportato ebbe come triste palcoscenico la nostra Città. Il 4 novembre 1823 si concluse un primo processo contro gli appartenenti alla setta **Nuova Riforma di Francia**, finito con la condanna

all'impiccagione di tre carbonari: **Antonio Ferrajolo** di Isoletta, calzolaio di 43 anni, **Benedetto Patamia**, sarto di 26 anni, e **Raffaele Giovinazzi**, possidente di 20 anni, entrambi di Roccasecca.

La notizia fece il giro dei giornali d'Italia: La Gazzetta di Parma, il Diario di Roma e il Messaggero Tirolese.

Il Giornale del Regno delle Due Sicilie ne diede il resoconto il 1 dicembre 1823:

N. 284.	Lunedì, 1 dicembre 1823.
AVVISO	PREZZO DI ASSOCIAZIONE
Le associazioni si ricevono nella Pietà de' Turchini n. 17. Ne lettere né danaro saranno ricevuti se non sono franchi.	Per un mese . . . duc. 1. 01 Per tre mesi 3. 60 Per sei mesi 4. 80 Per un anno 8. 70
GIORNALE	
DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.	

NOTIZIE INTERNE.

Napoli, 1 dicembre.

*Un misfatto per quanto folle altrettanto esecrando fu il giorno 24 di questo mese [novembre] sottoposto al giudizio di una commissione militare convocata in S. Maria di Capua a tale oggetto dal commissario del Re per le province di Terra di Lavoro, di Molise e dei tre Abruzzi. Non era sfuggito alla vigilanza della polizia che alcuni facinorosi della provincia di Terra di Lavoro tentavano fin dal 1822 di propagare nel Regno una nuova setta, non indigena, sotto la denominazione di **Nuova Riforma di Francia**.*

Quest'altra invenzione della perfidia e della viltà specolatrice all'appoggio di nuove forme settarie si proponeva per oggetto il rovesciamento del governo legittimo, e lo stabilimento della democrazia. Per seppellire nel segreto le forsennate trame, questi settari non avevano luoghi fissi di riunione, ma manovravano per comunicazioni ambulanti, In vece di diplomi, si riconoscevano tra loro con segni e parole convenzionali, e con una medaglia pendente al di dentro dal petto, fornita di quattro nastri di color rosso, nero, torchino e giallo, ed effigiata da un fascio consolare con la scure, sulla di cui cima un berretto, con intorno quattro fucili e quattro baionette.

*Dal processo, e dal pubblico dibattimento è risultato, che tre di questi sciagurati erano capi e graduati dell'associazione settaria; gli altri, componenti di essa. La commissione militare quindi dietro plenaria prova risultante dall'unisono dell'ingenero, delle confessioni, e delle deposizioni, con ragionata decisione del 4 novembre ultimo, dietro il parere dell'uomo di legge regio procurator generale presso la gran Corte Criminale di detta provincia, condannò ad unanimità **Antonio Ferrajolo, Benedetto Patamia, e Raffaele Giovinazzo**, il primo qualificato come direttore e propagatore, e gli altri due come graduati, alla pena di morte col laccio sulle forche, ed alla multa di ducati 1500 per ciascheduno.*

Condannò in pari tempo alla stessa unanimità Gaetano Pompei, Berardino Patriarca, Cipriano Tirolo, Antonio Rampini, e Carlo Ferrajolo, nella qualità di componenti della setta, ad anni 20 di ferri, alla multa di ducati 500 per ognuno, ed alla malleveria per anni dieci, terminata la pena. Tutti poi al rimborso delle spese del processo. Rimise Gaetano Balestrieri, e Pietrantonio Staci

alla Gran Corte Criminale della provincia stessa per esser giudicati sul carico di non aver rivelato, tra le 24 ore, la conoscenza che avevano avuta di questo misfatto di lesa Maestà. In fine pose in libertà provvisoria altri imputati, per i quali le prove non erano liquide Il tutto ai termini delle precise sanzioni penali contenute negli art. 9, 10, 11 e 12 della legge de' 28 settembre 1822, e degli articoli 31, 34 e 144 delle leggi penali del regno.

Ferrajolo, Patania, e Giovinazzo han già subita la pena capitale nella piazza di S. Maria di Capua.

Il 15 dicembre 1823 si concluse, sempre a S. Maria, con altre due condanne a morte, il processo contro presunti affiliati alla **setta degli Scamicciati**. Finirono innanzi alla Commissione Militare della Provincia di Terra di Lavoro, riunita in S. Maria di Capua nella Sala di Udienza della Gran Corte Criminale:

1. **Pietrantonio de Laurentiis**, del fu Tommaso, di anni 30, nativo di Casaluce, dimorante in S. Maria di Capua, fornitore
2. **Giuseppe Carrabba**, fu Rocco, nativo di Lanciano in Abruzzo Citeriore, domiciliato in S. Maria di Capua, di anni 52, armiere
3. **Giovanni Bottino** del fu Antonio di anni 39 nativo di Dragoni, circondario di Caiazzo, domiciliato in S. Benedetto villaggio di Caserta, possidente
4. **Antonio Virgilio**, di Francesco, di anni 30, nato e domiciliato in S. Nicola La Strada, guardiano di campagna
5. **Gaetano Golino**, fu Michelangelo di anni 50, nativo e domiciliato in S. Benedetto villaggio di Caserta, scrivente
6. **Giacomo Centore**, di Pasquale, di anni 25, nativo di S. Nicola la Strada, villaggio di Caserta, ivi domiciliato, possidente.

L'accusa contro di loro è “*di associazione criminosa denominata dei **Escamicciati** sotto vincolo di segreto senza determinazione fissa di luoghi e di persone, avendo per oggetto di rovesciare il Trono legittimamente esistente, e favorire i Spagnoli rivoltosi...*”

Il “*Verbale di pubblica discussione*”, conservato in copia nel nostro Museo civico, rivela il clima in cui tali processi si celebravano. Non vi è un solo fatto riportato che possa giustificare le pesanti condanne comminate: non un'accusa di assalti, sollevazioni, incendi o saccheggi, ma solo la circostanza che gli imputati erano carbonari.

*“L'ostinata perfidia di turbatori dell'ordine costituito, i di loro sforzi tendenti a rovesciare l'inconfutabile stabilità del Trono, l'impegno di procurare proseliti per riuscire in così iniquo progetto, animarono non a guari una nuova associazione criminosa nel nostro Regno detta la **Setta degli Escamicciati**: era questa una emanazione in sostanza della setta dei così detti Carbonari, riprodotta sotto diverse regole, segni e denominazione per non dar luogo ad essere conosciuta. Aveva preso il nome di setta degli Escamicciati perché i perfidi al tempo stesso, ed insensati di lei seguaci, intendevano procurarsi un merito coi spagnoli sacrileghi, e far causa comune coi medesimi, quando le falangi francesi guidate da un generoso nipote di S. Luigi avesser avuto un rovescio, che essi credevan sicuro in Ispagna”*

Gli accusatori non hanno trovato né una sede della Setta né un documento:

*“Non aveva la setta di cui è parola luoghi fissi di riunione, ma manovrava per comunicazioni ambulanti... Ogni individuo, ricevuto nella setta poteva iniziarne degli altri. In Terra di Lavoro il primo ad entrare nell'impegno di introdurre la setta e di propagarla fu **Pietrantonio de Laurentiis** uomo di depravati costumi ed accanito promotore della*

Carboneria nei movimenti rivoluzionari del 1820. Giuseppe Carrabba, iniziato da costui e vecchio settario ancor esso, ne iniziò degli altri.”

Tutto nasce da una delazione:

“Ma mentre De Laurentiis e Carrabba erano intenti ad accrescere il numero di proseliti vennero colpiti, assieme con Giovanni Bottino, Antonio Virgilio, Gaetano Golino, e Giacomo Centore dietro le rivelazioni fatte dall’insultato Giovanni Rossi, dalla vigile mano della Polizia e menati in prigione...”

Il fondamento dell’accusa viene basato, senza alcuna prova materiale, su un incrocio di deduzioni tutto finalizzato ad una condanna:

“...delle loro confessioni in parti cos’ essenziali importa che il detto dell’uno resti quello dell’altro e viceversa che l’uno sia testimone in quanto all’altro e viceversa.

“... la confessione dell’altro imputato Antonio Virgilio di essere stato iniziato da Carrabba produce contro di costui lo stesso effetto, che si è detto nel numero precedente e che per induzione colpisce anche de Laurentiis, la di cui confessione ha un nesso inseparabile con quella di Carrabba.

“... la circostanza di essere stati de Laurentiis e Carrabba antichi settari, anzi il primo un accanito promotore della Carboneria, circostanza interamente verificata, accredita sempre più la di loro reità....

Non vi è altra prova che la “confabulazione” tra gli imputati:

“...rimane questa suggellata dalla prova della pressoché costante unione tra de Laurentiis, e Carrabba ed in conseguenza della loro confabulazione.

Su queste discutibili “prove” l’affermazione di colpevolezza:

“Quindi la Commissione Militare unanimemente ha dichiarato e dichiara che consta di essere stato Pietrantonio de Laurentiis Capo e Direttore della setta degli Escamiciati organizzata sotto vincolo di segreto per comunicazione ambulante senza determinazione fissa di luoghi, e tendente a rovesciare la Monarchia e l’ordine costituito. Che consta ancora di essere stato Giuseppe Carrabba Direttore della Setta medesima...”

Per Giovanni Bottino i voli pindarici dell’accusa vanno oltre: Carrabba confessa di aver iniziato alla Setta il Bottino, ma Bottino nega tale circostanza. La Corte conclude per la colpevolezza in quanto:

“...Carrabba è un reo confesso che non avendo risparmiato anzi gravato sé stesso non è presumibile che senza motivo abbia voluto caricare un innocente. Se la confessione del Carrabba è già trovata vera in tutte le sue parti essenziali, tale si deve presumere nell’intero suo confesso, tanto più che Bottino non ha saputo addurre alcun motivo per il quale Carrabba si fosse indotto a mentire in quanto a lui... Essendo Bottino un antico pronunziato carbonaro, circostanza pienamente provata, ne sorge da ciò che alla di lui nomina fatta da Carrabba si deve accordare quella forza che la legge attribuisce alla nomina confessa in quanto essa è caduta su persona diffamata nello stesso genere di misfatto...”

Per Antonio Virgilio la Corte non deve spremersi più di tanto:

“... considerato che lo stesso ha confessato di essere stato da Carrabba istruito dei segni, toccamenti e parola sacra e tutto ciò che riguardava la setta, e siccome giusta i

regolamenti della Setta in questa istruzione consiste appunto l'iniziazione, così è chiaro che egli sia reo confesso di essere stato iniziato nella setta medesima...

E poi anche Virgilio è “*un antico pronunziato settario*” che “*sovente confabulava con Pietrantonio De Laurentiis già dichiarato Capo e Direttore della Setta*”.

Per gli altri due imputati le prove sono così inconsistenti che la Commissione Militare deve rinunciare a pronunziarsi: non per questo vengono rimessi in libertà. La Corte è convinta che con un supplemento di indagini le prove si troveranno e quindi li rispedisce in carcere per altri sei mesi per giudicarli e condannarli successivamente.

Sulla base di ciò, la Commissione Militare condanna Pietrantonio de Laurentiis e Giuseppe Carrabba “*alla pena di morte con laccio sulle forche da subirsi nella piazza di questo Comune detta il mercato*”, Giovanni Bottino e Antonio Virgilio “*a 20 anni di ferri per ciascuno*”.

Le condanne a morte vengono eseguite nell'attuale piazza Mazzini di S. Maria la mattina del 16 dicembre 1823.

Il Diario di Roma e Il Giornale del Regno delle Due Sicilie del 18 dicembre 1823 diedero la notizia:

“La Commissione giudicante condannò a voti unanimi Pietrantonio de Laurentiis, impiegato nella fornitura, alla pena di morte da espiarsi col laccio sulle forche ed alla multa di ducati 2.500, e Giuseppe Carabba armiere similmente alla pena di morte dello stesso genere ed alla multa di ducati 2.000, il primo qual capo e promotore della setta, ed il secondo qual direttore della stessa.

Condannò inoltre Giovanni Bottino possidente, ed Antonio Virgilio guardiano di campagna, anche unanimemente come semplici membri della nuova setta a venti anni di ferri, ed alla multa di ducati 1.000 per ciascuno, assoggettandoli alla malleveria per anni tre espiata la pena; tutti e quattro poi solidamente alle spese di giudizio.

La sentenza ebbe piena esecuzione nel giorno 16 del corrente mese (dicembre) per de Laurentiis e Carrabba sulla piazza del mercato di S. Maria di Capua”.

Per Carrabba il supplizio fu duplice. La sua triste fine è raccontata da Andrea De Domenico nella autobiografia:

“La esecuzione di quei due sventurati fu fatta nelle ore pomeridiane. Quindi i cadaveri furono portati nella Congrega di S. Giuseppe. Ove allora si dava sepoltura ai giustiziati, ma il Carrabba non era morto, perché nel gettarsi dal carnefice il paziente dalla scala, si spezzò il cordellino che doveva strangolarlo, e l'asfissia non era stata completa. Il mattino seguente, prima di fare del giorno, il sagrestano della Congrega si portò nella sepoltura per sotterrare la vittime, ma con sorpresa vide che il Carrabba non era estinto e, senza farsi commuovere dalle preghiere di quell'infelice, che lo esortava a lasciarlo andar via, assicurandolo che avrebbe espatriato, chiuse la porta e si recò dal procuratore Generale Pionati a narrargli il fatto; e quel magistrato gli ordinò che l'avesse ucciso, perché la legge lo aveva condannato a perdere la vita. E così il Carrabba fu sacrificato con colpi di quella zappa, che poscia scavò il terreno per la sua fossa.

Nel giorno dell'Ascensione di quell'anno stesso si celebrava tal festa nel sito reale di Carditello, ove convenivano circa centomila persone; e fra quelle vi era il sagrestano in parola. Al ritorno che faceva il popolo con carrozze e veicoli in gran quantità, quell'individuo fu schiacciato dall'urto di due vetture; e prima di morire, nel luogo stesso,

pubblicamente confessò il suo peccato per l'assassinio di Carrabba. Iddio giustamente punivalo con la morte."

L'Amministrazione Comunale, con deliberazione del 10 giugno 1861 si ricordò di loro segnalandoli per una pensione ai familiari superstiti:

In conformità della circolare del 6 maggio scorso mese dovendosi dal Decurionato indicare le famiglie povere che ebbero a soffrire per causa della libertà, e delle reazioni, onde assegnar loro una pensione sulla somma all'oggetto con Decreto degli 8 gennaio ultimo, il Decurionato ne crede meritevole i seguenti:

*- **Tommaso de Laurentiis** non ha beni di fortuna, e trae la vita servendo attualmente l'appaltatore della Gabella per ducati sei al mese avendo moglie ed un figlio. Suo padre **Pietrantonio** espì col laccio sulle forche nel 16 dicembre 1823 la condanna riportata come appartenente in qualità di direttore alla Setta degli Scamiciati, tendente a rovesciare la Monarchia.*

*- **Maria Giuseppa Carabba** di anni sessanta moglie di domestico; **Clorinda Carabba** di anni trentasei, moglie di sagristano; **Matilde Carabba**, celibe di anni quarantacinque; **Anna Maria Carabba**, vedova; **Salvatore Carabba** armiere e **Felice Carabba** armiere, di mal ferma salute e sempre perseguitato dalla passata polizia. Tutti figli del fu **Giuseppe Carabba** che come Direttore della Setta degli Scamiciati tendente a rovesciare la monarchia nel 16 dicembre 1823 lasciò la vita sulle forche.*

Il Decurionato adunque ritiene meritevoli di pensione i suddetti individui, rilasciando il presente da servire per uso della Commissione delle pensioni.



Il luogo di sepoltura di De Laurentiis e Carrabba nel cimitero sotterraneo della chiesa di S. Giuseppe